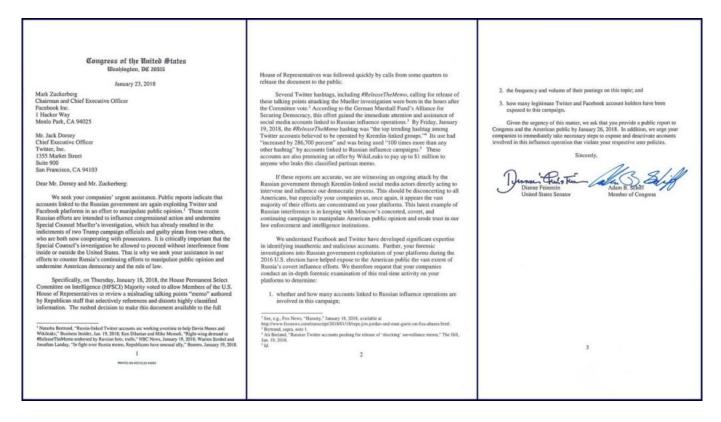
«Era una truffa». Così nella quindicesima puntata dei **Twitter Files**, il giornalista indipendente <u>Matt Taibbi</u> ha smontato l'accusa di **ingerenza russa sul social**, che ha tenuto banco durante la presidenza Trump. L'inchiesta di Taibbi si concentra sulla **dashboard web <u>Hamilton 68</u>** (progetto lanciato dal German Marshall Fund's Alliance for Securing Democracy per monitorare **la propaganda russa**), usata come fonte di riferimento dai media mainstream.

https://t.co/om9vyL01e5 was a scam. Instead of tracking how "Russia" influenced American attitudes, Hamilton 68 simply collected a handful of mostly real, mostly American accounts, and described their organic conversations as Russian scheming.

— Matt Taibbi (@mtaibbi) January 27, 2023

Citando il sito Hamilton68.com, la stampa americana ha insistito per anni sul fatto che i russi avessero schierato bot e squadre di troll su Twitter per fomentare il sostegno al deputato repubblicano **Devin Nunes** e amplificare l'hashtag #ReleaseTheMemo. Hamilton68.com aveva segnalato la crescita rapida dell'hashtag e su *Politico*, Molly McKew aveva portato alla ribalta la notizia. A loro volta, i democratici avevano inviato una lettera a Facebook e Twitter per segnalare il pericolo di infiltrazioni straniere.



Hamilton 68 ha monitorato circa **600 account** che sosteneva fossero legati all'influenza russa. L'ASD aveva spiegato che «Alcuni di questi account sono controllati direttamente dalla Russia, altri sono utenti che di propria iniziativa ripetono e amplificano in modo affidabile temi russi».

Ora, grazie ai Twitter Files, sappiamo invece che **il social non aveva trovato alcuna prova** che i russi fossero coinvolti in questa storia. Invece di ottenere le prove di un'ingerenza russa, Hamilton 68 ha semplicemente raccolto una manciata tweet di persone reali, per lo più americani, e ha fatto passare queste conversazioni come «**intrighi russi**», spiega <u>Taibbi</u>. Nel suo elenco, infatti, erano stati schedati come bot o troll russi normali cittadini americani, canadesi e britannici. Tra questi erano stati inclusi l'avvocato repubblicano <u>David Shestokas</u> – che si era candidato per la poltrona di procuratore generale dell'Illinois nel 2022 – l'esponente dei media conservatori, <u>Dennis Michael Lynch</u>, fondatore e CEO di TeamDML Inc., e il giornalista indipendente <u>Joe Lauria</u>.

Dai documenti resi pubblici da Taibbi, si è inoltre scoperto che i dirigenti di Twitter non si fidavano totalmente dei dati raccolti. **Yoel Roth**, l'ex capo della sicurezza di Twitter, aveva decodificato l'elenco di 644 account monitorati: «La selezione degli account è bizzarra e apparentemente arbitraria», scriveva in una comunicazione interna il 3 ottobre 2017.

«Sembra che preferiscano fortemente gli account pro-Trump [...] anche se non ci sono prove valide che nessuno degli account che hanno selezionato sia o meno russo». Nel gennaio 2018, Roth aveva accusato Hamilton 68 di essere **dannoso** e si diceva convinto che le persone inserite nella lista della dashboard avessero il diritto di sapere «di essere state etichettate come tirapiedi russi senza prove». Alla fine, il social ha esitato a smontare quella che Taibbi definisce una "frode" per non compromettersi con l'Alliance for Securing Democracy e rischiare di inimicarsi le élite democratiche.

Taibbi ha parlato apertamente di «**maccartismo digitale**», in quanto le informazioni errate, diffuse da Hamilton 68, venivano utilizzate come fonte autorevole dai media, ma anche dalla sinistra e dalle Università, per perseguitare personalità vicine alla destra.

La falsa accusa della presenza di una rete di bot e troll russi ha polarizzato l'opinione pubblica e diffuso l'idea che le <u>democrazie in Occidente</u> fossero a repentaglio e che fosse necessario adottare **misure repressive**, quali la censura, per difendere la collettività dalla minaccia straniera.

Da quel momento, la **propaganda russa** è diventata un *leit motiv*, finendo al centro anche del dibattito mediatico nel nostro Paese, ben prima che esplodesse il conflitto russo-ucraino. I nostri <u>mezzi di informazione</u> hanno abbracciato e promosso con entusiasmo la narrazione di un complotto social orchestrato dal Cremlino. I media italiani hanno dedicato più volte ampio spazio ai famigerati **bot e troll russi**, dipingendoli come un pericolo sociale, scivolando inesorabilmente nella paranoia quando si sono accusati i russi di aver influenzato il risultato del referendum costituzionale italiano del 2016.



Da lì, alle **liste di proscrizione**, di altrettanta maccartiana memoria, il passo è stato breve.

[di Enrica Perucchietti]